Quattro milioni in palio per un'opera teatrale italiana

Insediata a Roma la giuria del Premio Pirandello

La Commissione giudicatrice del Premio di teatro Luigi Pirandello ha tenuto la sua prima riunione ieri mattina, nella sede romana della Cassa di Risparmio per le province siciliane, promotrice dell'iniziativa, che vede la luce nel centenario della nascita del grande drammaturgo agrigentino. Il Premio Pirandello (unico e indivisibile, di quattro milioni di lire) avrà una periodicità biennale: il vincitore di questa edizione 1967 sarà proclamato il 28 giugno a Palermo.

I componenti della giuria — Sandro De Feo, presidente, Alberto Arbasino, Stefano Bottari, Luciano Codignola, Roberto De Monticelli, Natalia Ginzburg, Raul Radice, Salvo Randone, Ercole Patti, Renzo Tian, assenti Nicola Chiaromonte e Luigi Squarzina — si sono incontrati con i rappresentanti della stampa, nel corso di una breve quanto amichevole cerimonia, durante la quale il presidente della Cassa, Ferdinando Stagno D'Alcontres, ha illustrato le finalità culturali del Premio, e prospettato la possibilità che esso divenga, da nazionale, internazionale.

L'on. Corona, intervenuto alla manifestazione nella sua qualità di ministro del turismo e dello spettacolo (ma c'era anche il siciliano on.le Restivo, ministro dell'agricoltura), ne ha approfittato per annunciare la prossima presentazione, al Consiglio dei ministri, del progetto di legge per il teatro di prosa, che fa seguito a quello per gli enti lirici e per le attività musicali, testè messo a punto. L'onorevole Corona si è detto fiducioso (non per la prima volta, del resto) in un rapido *iter* della legge teatrale, che comporta impegni finanziari assai minori di quelli richiesti dalla legge per gli enti lirici; e ha caldeggiato (anche ciò non per la prima volta) una collaborazione della gente di teatro al riordinamento legislativo del settore. Compiacendosi per l'istituzione del Premio Pirandello, l'on. Corona ha assicurato un contributo del ministero dello spettacolo alla sua realizzazione.

Il Premio è aperto, come si sa, a tutti gli autori italiani; i testi concorrenti dovranno essere originali (vale a dire nè traduzioni nè riduzioni di opere preesistenti) e in grado di costituire uno spettacolo completo. Il termine, improrogabile, per la presentazione scade il 31 marzo. Nel prossimo mese, la Commissione giudicatrice si riunirà di nuovo a Milano, quindi comincerà il suo lavoro di selezione.

le prime

Musica

Celibidache alla Filarmonica

Non capitava da tempo. Finito il concerto, vinto dall'entusiasmo, il pubblico si è attardato a festeggiare orchestra e direttore, reclamando un *bis*. Così Sergiu Celibidache ha replicato il *Molto vivace* della *Sinfonia classica* di Prokoffev con la quale — avendo a disposizione l'orchestra «A. Scarlatti» di Napoli — aveva avviato il suo meraviglioso concerto: dodicesimo della stagione dell'Accademia filarmonica (giovedì, Teatro Olimpico).

Meraviglioso il concerto, per la bellezza e la freschezza di suono che Celibidache è riuscito a far scaturire dai pur soliti strumenti. Un sorrisino a sinistra, un inchino a destra, un piccolo broncio, un agile gioco di mani: il suono fluisce, perfetto e compiuto come Minerva dal testone di Giove.

I professori d'orchestra — per la verità — ridacchiano qualche volta, quando arrivano la smorfietta e la mossetta del direttore; ma sono colpi d'ala, e infatti continuano a suonare come angeli. Pare proprio che si diano da fare sollevati da terra un buon palmo. In tale clima di levitazione, Celibidache ha dunque fatto sentire la *Sinfonia classica* di Prokoffev, la *suite* di Ravel *Ma mère l'oye* (uno scintillio fonico) e la *Sinfonia n. 4* (Italiana) di Mendelssohn.

Sfido — dirà qualcuno — ma erano tutte robe che si prestavano, tutte musiche che sembrano scritte apposta per lui, cucite sulla misura di Celibidache. Questo sarà anche vero, ma la lanterna magica del prestigioso direttore si è anche stupendamente illuminata con una musica schierata, insieme con il suo autore, da tutt'altra parte che da quella della magia.

Diciamo del *Piccolo concerto notturno* (1949) di Guido Turchi. La composizione ebbe già il suo momento di gloria, ma con il passare del tempo anzichè evaporarsi ha accumulato una nuova, sorprendente carica vitale. C'è dal bellissimo inizio (cammino sinuoso degli strumenti ad arco via via più intrecciati nel suono) fino alle ultime battute (un suono basso, prolungato, dell'ottavino che lacera rarefatte sonorità) una fermentante e costante tensione espressiva. L'accostamento al clima dodecafonico, realizzato con libertà dalla costruzione del pezzo sulla serie di dodici suoni (una libertà, però, che non significa rinuncia ad un rigoroso controllo) e certi impasti timbrici che illuminano la composizione (quasi trafitta da lamine sonore), sospingono questo *Piccolo concerto notturno* non soltanto in una zona di felicità nella vicenda artistica di Guido Turchi, ma proprio in un ruolo protagonistico nella nostra moderna cultura musicale. Da questa composizione sembra persino staccarsi certa futura invenzione di Petrassi nel manovrare gli strumenti ad arco del suo *Quarto Concerto*. Ma non è solo questo, chè tutta la pagina respira in una preziosa, assorta e pacata modernità (mai un grido, mai uno sgarbo fonico, mai una presunzione).

Festeggiatissimo Turchi che Celibidache, con gesto esemplare, ha lasciato solo all'applauso e all'ammirazione del pubblico, tirandosi lui di lato.

e. v.

Troppo brava per «Dopo la caduta»

. Kim Novak ha definitivamente rinunciato a interpretare il film tratto da «Dopo la caduta» di Arthur Miller, dopo il «veto» posto in proposito dal drammaturgo. La bionda attrice ha detto di sentirsi perfettamente in grado di dare vita alla figura della protagonista (la cui vicenda adombra, com'è noto, quella di Marylin Monroe): «So come è la vita di una vedette, ne comprendo gli stati d'animo, conosco il peso del successo. Ma so già che faranno interpretare il film a qualche ignorantella che non sa nulla di queste cose. Così va il mondo del cinema...».

Soddisfacenti le condizioni di Vittorio De Sica

PARIGI, 3

Le condizioni di Vittorio De Sica, operato ieri alla cistifellea, sono soddisfacenti. Lo si è appreso stamane nell'ospedale americano di Neuilly, dove il regista e attore era stato condotto martedì per l'intervento chirurgico.

Il ricovero di De Sica in ospedale e l'operazione erano stati finora oggetto di una vera e propria «consegna del silenzio»: nell'ospedale di Neuilly, un quartiere residenziale della periferia di Parigi, fino alla tarda sera di ieri si rispondeva sistematicamente che il nome di De Sica non figurava tra quelli dei pazienti. Gli amici dell'attore mantenevano lo stesso riserbo. Ma stamane è stato possibile apprendere anche da altre fonti che l'intervento è riuscito e che lo stato di salute del cineasta è ora più che soddisfacente.

Oggi la consegna dei «Grifi d'oro» a Montepulciano

MONTEPULCIANO, 3

I «Grifi d'oro» 1967 — manifestazione giunta alla quarta edizione, con premi annualmente assegnati a personalità del mondo dello spettacolo, del cinema, del teatro, dello sport, della televisione e del giornalismo che si siano distinte o abbiano acquisito particolari meriti nel corso dell'anno — saranno assegnati domani sera a Montepulciano.

La giuria ha comunicato di avere attribuito i «Grifi» a Mario Cecchi Gori, Aba Cercato, Alessandro Blasetti, Rossano Brazzi, Daniele d'Anza, Mario Del Monaco, Vittorio Gassman, Lisa Gastoni, Felice Gimondi, Lea Massari, Totò e Paolo Rosi.

Figlia o nipote?

HOLLYWOOD — Katherine Hepburn ha affrontato una conferenza stampa — un tipo, cioè, di manifestazione per la quale ella aveva sempre manifestato una sorta di repulsione — per presentare sua nipote, Katherine Houghton, che esordisce nel mondo del cinema. Le due Katherine saranno madre e figlia nel film «Indovina chi viene a cena»

TV a Montecarlo

«Puntila» a disagio sul video

Oltre allo sceneggiato tratto dalla commedia di Brecht, nessuna novità di rilievo

Dal nostro inviato

MONTECARLO, 3

Viva attesa stamane per lo sceneggiato della celebre commedia di Bertolt Brech *Puntila e il suo servo Matti* presentato dalla Repubblica Federale Tedesca. Il grande drammaturgo tedesco scrisse questo lavoro durante la guerra, nel suo lungo e doloroso peregrinare da un paese all'altro in fuga dalla Germania nazista. La prima ebbe luogo a Zurigo, mentre la guerra ancora infuriava sull'Europa, e protagonista della commedia fu allora, nel ruolo appunto di Puntila, il bravissimo Leonard Steckel, che abbiamo potuto vedere anche stamane, sul video, recitare la stessa parte con valentia pari alla meritata fama.

In *Puntila e il suo servo Matti* Bertolt Brecht schematizza sotto la forma di una parabola profana gli aspetti tipici della generazione del capitalismo: la sua faccia smagliante e la sua sostanziale corruzione interna; le sue contraddizioni e l'inumanità, sopratutto, capitalistica del sistema. Ma eccone, in breve, la vicenda: Puntila, un grande proprietario fondiario, è qui il rappresentante di questo sistema: tollerante, benevolo, pieno di comprensione delle questioni sociali finchè è ubriaco, egli ridiventa, quando è sobrio, quello che realmente è, il prototipo dello sfruttatore senza alcuna umanità, cinico, spietato.

L'antitesi ideologica di Puntila è qui rappresentata dal suo autista Matti, che, essendosi reso esattamente conto della singolare schizofrenia nel comportamento del suo datore di lavoro, lo pianta in asso dal momento che ogni convivenza è impossibile: cioè viene così emblematizzato ciò che costituisce il principio più elementare della lotta di classe.

Bertolt Brecht ha ambientato quest'opera «didattica» nel clima sociale di una grande proprietà agricola in Finlandia. E proprio il contesto contadino ha contribuito in qualche misura a rendere maggiormente popolare questa commedia, specie in Germania.

Resta da dire, tuttavia, che la versione televisiva a cura di Rolf Hadrich — pur avvalendosi, oltre che del citato Steckel (Puntila), di un Mario Adorf in gran forma nella parte di Matti e dell'incisivo commento musicale di Paul Dessau — non offre niente di più di una rappresentazione fedele ma che risente negativamente della palese soggezione rispetto alla realizzazione scenica: insomma, si tratta di teatro fotografato e non già di un originale allestimento televisivo. Data questa caratteristica, perciò, l'attesa cui facevamo cenno è stata per gran parte delusa anche se la caustica satira che sprigiona dal testo brechtiano ha più volte indotto l'uditorio ad abbandonarsi a manifestazioni di ilarità. Anche per oggi, dunque, sul fronte del Festival nessuna novità.

Ricorderemo per la cronaca alcune altre brevi trasmissioni andate in onda nel tardo pomeriggio di ieri e cioè *Operazione riso?*, il primo documentario realizzato dalla neonata televisione della Costa d'Avorio; uno svagato cortometraggio portoghese sui pescatori di sargassi d'Apulia; il ponderoso e noioso reportage statunitense *Alla ricerca di Ulisse*, realizzato sulla scorta del libro di Ernei Bradford *Ulisse ritrovato* e con un commento fuori campo recitato da James Mason; e, infine, una inconsueta e interessante intervista ai due pianisti Vladimir Ashkenazy e Daniel Barenboim presentata dalla B.B.C. inglese con il titolo *Doppio concerto*. Sempre ieri, inoltre, abbiamo visto il filmato ungherese *Vacanze tedesche*, che ripete la vicenda del celebre film di Andrzej Munk *La passeggera*, cioè quella del nazista che a distanza di anni sente rifluire il proprio infame passato e che giorno per giorno sente avvicinarsi l'inevitabile nemesi: e, ancora, il reportage francese *Special mode*, attraverso il quale Jean-Christophe Averty, pure con i virtuosismi e le soluzioni tecniche più audaci, riesce soltanto a ripetere se stesso, cioè ormai lo abusato ruolo di *enfant terrible* della TV francese.

Sauro Borelli

E' morta l'attrice Augusta Ciolli

NEW YORK, 3

L'attrice Augusta Ciolli, vedova di Joseph De Laurentis, è morta ieri all'età di 65 anni.

Nata a Roma, Augusta Ciolli si era trasferita negli Stati Uniti da bambina e aveva cominciato a calcare le scene con una compagnia drammatica che rappresentava un repertorio di opere in lingua italiana. Nel 1948 cominciò la carriera televisiva in lingua inglese.

L'attrice, che abitava a Brooklyn, è nota all'estero per l'interpretazione della «zia» nel lavoro cinematografico e televisivo *Marty*, che vinse importanti premi.

Festival del folklore ad Agrigento

Una «sagra» per nascondere la frana

Anche Scelba «si converte» alla cultura

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 3.

I ragazzi di Leopoli erano, ieri sera, durante la fiaccolata, i più scatenati. Sono giovani e pieni di vita e il desiderio di stabilire «rapporti di amicizia» li può spingere — com'è accaduto — a far caciara sotto le finestre del prefetto ed a sollecitarne il saluto, ignari, magari, che queste cose non si fanno, che un prefetto è sempre un prefetto, «Mandorlo in fiore» o no, e che bisogna andarci piano. Tanto più che il prefetto aveva i suoi grattacapi, non certo per le frane che i mandorli dovrebbero nascondere, quanto perché ad Agrigento era arrivato Scelba e bisognava servirlo come ai bei tempi. Due «pantere» della Mobile, un drappello di agenti in motocicletta, auto della polizia, auto della prefettura, inchini, «Eccellenza» qui, «Eccellenza» là. Sbalorditi anche i colleghi dei giornali del continente, che pure sbalorditi non dovrebbero essere e che si guarderanno bene dallo scrivere queste sensazioni sul loro giornale. «Che c'entra, Scelba?», chiedevano a me.

C'entra. C'entra perché — e forse sono in pochi a saperlo — Scelba è presidente del comitato nazionale per le celebrazioni del Centenario pirandelliano. «L'ha nominato il ministro Gui», ha l'aria di scusarsi uno degli organizzatori della Sagra del Mandorlo in fiore, che è giunta alla 24ª edizione ed alla quale si è unito, quest'anno, un simposio pirandelliano, cui hanno partecipato studiosi di tutta Europa e che è stato chiuso proprio da lui, Scelba, che evidentemente — oltre ad essere celebre per aver coniato il termine di «culturame» e per tante altre imprese purtroppo meno risibili di questa — è anche studioso, uomo di lettere, di teatro, ecc. Non so — e ce lo chiedevamo istintivamente, iersera — come l'avrebbe presa Pirandello, il quale — se fosse stato in vita — sarebbe caduto anche lui nella disprezzata schiera del «culturame». Forse se la sarebbe cavata affermando che la presenza di Scelba era tutta una apparenza, che anche le «pantere» e i tanti «eccellenza» sembravano veri e forse non lo erano. Oppure avrebbe più amaramente commentato che «così è», e non solo se ci pare. Scelba, dal canto suo, se l'è cavata con finezza, degna dell'occasione e del personaggio celebrato. Anche lui ha fatto tutto un gioco di apparenze, di realtà non provate, soggettive, intercambiabili. Ha detto che i Templi ci sono ancora, nonostante qualcuno possa credere il contrario. Che le frane passano e i templi resistono ed altre acute osservazioni che ha potuto con perspicacia sciorinare di fronte ad una assemblea per metà straniera — e quindi ignara — e per metà talmente servizievole da approfittare persino dei colpi di tosse per far scattare l'applauso.

Del resto, tutta la Sagra ha l'intento di far dimenticare la frana e i problemi così drammatici ancora legati a quegli avvenimenti. Pure attenti a non cogliere il qualunquismo affiorante qua e là, è impossibile non tener conto delle parole che dice l'autista che ci ha accompagnato da Palermo: «Con un po' dei milioni spesi per la Sagra si sarebbe potuto dare delle case ai sinistrati». E' un autista particolare, un piccolo industriale che parla, ci pare di capire, con la voce di quelli che, dopo la frana, fecero scendere in piazza gli operai dalla parte sbagliata. Ma le cose che dice sono vere e allora è difficile venire qui e sopportare tutti i discorsi a base di «Dobbiamo superare questo momento», «Agrigento risorgerà più bella», «L'antico splendore dei Templi» e via di questo passo. E' quasi patetico, l'avvocato Bobbio presidente dell'Ente del turismo, nel suo sforzo di conciliare tutto e tutti, Scelba e frane, ballerini sovietici e notabili dc. E anzi, camminando a braccetto con i ragazzi di Leopoli durante la fiaccolata, s'è già preso l'accusa di voler fare della politica per forza, lui che è socialista.

Ancora non abbiamo visto nulla, di questa Sagra, se non gli aspetti esteriori, i più caramellosi e quindi i più urtanti. Non si vedono i mandorli che pare siano fioriti ma un po' distanti da qui. Non si vedono i Templi, perché sono nascosti da case e palazzi. Abbiamo visto stasera, ma ve ne parleremo poi, i gruppi in gara e che rappresentano Austria, Belgio, Cecoslovacchia, Guinea, Italia, Jugoslavia, Portogallo e URSS. Certo, l'impressione è che si sia ancora al dopolavorismo, al folklore strapaesano e si capisce come questo Festival, questa Sagra, sia rimasta (geograficamente) un fatto provinciale, molto utile — tra l'altro — per i maneggi di tipo politico (si pensi che ci sono, qui ad Agrigento, ben cinque comitati per le celebrazioni pirandelliane, ognuno sorto per iniziativa di qualche notabile e che soltanto l'Ente del turismo con il simposio di ieri sera ha finalmente combinato qualcosa). Ne riparleremo: ma resta da segnalare come non si respiri neppure, nonostante il saluto dell'avvocato Bobbio, improntato al desiderio di pace, quel clima che dovrebbe contraddistinguere una manifestazione come questa. E cioè di una convivenza fraterna, di uno scambio d'esperienze e di stati d'animo tra artisti di paesi diversi, tra le bellissime ragazze negre della Guinea e i ballerini di Leopoli. E ce ne sarebbe voglia: è bastato intonare, in un sonnacchioso albergo, le note di We shall overcome, *perché si sia formato un grande coro, che era uno spettacolo a vedersi e a sentirsi. In onore dei fratelli negri dell'Africa, certo. Dai quali, in fondo, ci aspettiamo il meglio.*

Leoncarlo Settimelli

Claudio Villa alla «Sei giorni»

MILANO, 3

Claudio Villa, reduce dalla vittoria al Festival di Sanremo, si appresta a partecipare allo spettacolo di varietà organizzato in occasione della «sei giorni» ciclistica di Milano in programma dal 16 al 22 febbraio prossimo. Accanto a Villa saranno la sua «partner» di Sanremo Iva Zanicchi, Johnny Dorelli, Orietta Berti, gli acrobati inglesi «The Binder», i trapezisti indiani «Les Petroff» ed i saltatori marocchini «Les Timenon». L'orchestra sarà diretta dal maestro D'Anzi.

Ogni giorno si svolgerà il «quarto d'ora di musica beat», una sfilata di complessi che concorreranno a un premio speciale.

Cabaret a Roma

La mummia della unificazione

Ieri sera, il *cabaret* romano «L'Armadio» ha riaperto i suoi battenti (su cui si era stesa una mano di vernice arancione, e anche l'intero locale, rimesso a nuovo, odorava di vernice fresca) inaugurando la stagione 1966-'67 con uno spettacolo di Marco Ligini, «cineserie in due tempi» dal titolo cattivante *5, 4, 3, 2, unificato, zero*. Marco Ligini, giovane autore di testi cabarettistici, non è nuovo al *genere*: lo scorso anno, sempre all'«Armadio», aveva presentato *Confindustrialmente tuo*, una «ballata» a *sketches* sulle «mostruosità» quotidiane che infestano il nostro mondo. Pur con qualche momento negativo, *Confindustrialmente tuo* aveva il merito di non cadere quasi mai nel «didascalismo», nella enunciazione nuda e cruda, cioè non mediata, di alcune pur brucianti «verità».

Il «didascalismo» sembra invece dilagare in quest'ultimo lavoro del Ligini, che affronta, comunque, un problema di scottante attualità: l'«unificazione socialista», con tutti i nessi e connessi, che nella fantasia del Ligini si configura nella cartapesta di un fantoccio (una continua presenza plastica sulla scena) carico di oggetti «votivi», un infante imbalsamato con tettarella al collo verso cui la Confindustria, che ha acquistato una «nuova verginità», innalza «Alleluia nel più alto dei ceti!» Mentre il primo tempo si definiva come una «storia» dell'unificazione, il secondo tenta una demistificazione delle sue più attuali e allarmanti conseguenze, prima fra tutte la solidarietà col nuovo partito neonato (già vecchio e impotente) di una parte considerevole della cultura italiana.

Questo secondo tempo si è rivelato, in ogni modo, di gran lunga più gradevole e risolto, in senso metaforico-satirico, del primo, sul quale ha gravato non poco quel «didascalismo», quella concentrazione di concetti e di fatti politici schematizzati in facili battute o non rivissuti attraverso una accettabile dimensione teatrale o cabarettistica che sia.

D'altra parte, la regia di Franco Fanuele, che non ha giovato assolutamente agli attori Carla Cassola, Roberto Marelli, Gianfranco Mazzoni, Roberto Ivan Orano (il quale ha cantato, accompagnandosi con la chitarra, musiche di Graziella di Prospero, Ferruccio Castronuovo, e anche composte da lui stesso) non è stata in genere molto felice nel rendere più accettabile un testo (la sua prima parte, in particolare) non molto duttile per una vita scenica. Gli applausi di sincera simpatia, comunque, non sono mancati, alla fine e durante lo spettacolo. Si replica.

vice

NEL N. 5 DI

Rinascita

UNO SPECIALE INSERTO

URSS '67

Scienza e riforma economica

ARTICOLI DI ALCUNI COMPONENTI LA COMMISSIONE DI STUDIO DEL P.C.I. CHE HA RECENTEMENTE VISITATO L'UNIONE SOVIETICA

- Giorgio Napolitano: **Un processo innovatore**
- Silvio Leonardi: **L'autonomia dell'azienda**
- Napoleone Colajanni: **Dal piano di necessità al piano ottimale**
- Gianni Cervetti: **Il prezzo «economico»**
- Eugenio Peggio: **L'integrazione socialista**
- **L'aspra via dell'unità** (editoriale di Gian Carlo Pajetta)
- **Bilancio della visita di Podgorni** (di Sergio Segre)
- **La catastrofe di Cape Kennedy** (di Michele Rago)
- **SIFAR: Fafner in via XX Settembre** (di Luca Pavolini)
- **PSU: il partito delle contraddizioni** (di Dino Fiorello)
- **Divorzio, la cintura di indissolubilità** (di Libero Pierantozzi)
- **Una lettera inedita di Serrati a Lenin** (di Paolo Spriano)
- **Vittorini e il romanzo della «svolta»** (di Gian Carlo Ferretti)
- **I «Giganti» di Strehler** (di Bruno Schacherl)
- **La mostra di Matta a Roma** (di Antonio Del Guercio)
- **Una «Carmen» tutta sbagliata** (di Luigi Pestalozza)
- **La vacanza di Charlot** (di Mino Argentieri)
- Note, commenti e critiche di Aniello Coppola, Luigi Berlinguer, Luciano Gruppi e Giuliano Manacorda.

Il rione a soqquadro

Da più di due mesi gli attori della compagnia «Centominuti» stanno preparando il loro spettacolo numero 4, che sarà presentato al pubblico romano tra una dozzina di giorni. Le prove — abbastanza rumorose per la verità — si svolgono in un teatrino soffitta al centro di Roma e pare abbiano un po' infastidito gli abitanti del rione, che però saranno ricompensati con un'anteprima specialissima e gratuita riservata a loro, la sera di lunedì prossimo al Teatro Goldoni. Vedette della compagnia è Daisy Lumini (nella foto, che è stata scattata durante una prova dello spettacolo).

RAI TV controcanale

Il cattivo affare Kubinsky

La politica televisiva nei riguardi della prosa: non è un discorso nuovo. Ma è un discorso che si è costretti a richiamare in occasione di questo «Affare Kubinsky» andato in onda ieri sera sul canale nazionale. Trasmettere questa commedia della vecchia Ungheria è stata una scelta difficile da comprendere. Essa è uno di quei frequenti scivoloni che la TV compie nella realizzazione dei suoi programmi dedicati a questo particolare settore dello spettacolo. Eppure, ricordiamo i rari risultati del servizio opinioni della stessa RAI TV, che hanno indicato i maggiori indici di gradimento proprio a favore di opere teatrali di ben altro livello culturale, sia pure appartenenti alla sfera dei «classici»: consacrati, ormai, certo, ma non a livello popolare come può invece consentire un lavoro teatrale allorché viene trasmesso attraverso il video.

Non vogliamo con questo asserire utopisticamente che «L'affare Kubinsky» sia stata una mossa impopolare dei programmisti. E' proprio questa confusione d'indirizzo che ci sembra pericolosa e controproducente.

Intendiamoci: siamo convinti che un'opera di scarsi ed equivoci valori culturali non debba, solo per questo, venire automaticamente e dogmaticamente «vietata» al pubblico dei telespettatori. Tutt'altro. Anche i lati meno felici di un'arte, di una cultura possono avere la loro funzione, e, comunque, per il solo fatto di esistere vanno anche conosciuti. Ma in questi casi sarebbe molto meglio dare un carattere organico a simili trasmissioni, né più né meno di quanto, in fondo andrebbe fatto anche per le cose più serie e valide.

Il teatro magiaro, assieme alla letteratura dell'Ungheria, ha conosciuto, subito prima della guerra, una notevole fortuna nel nostro paese: le commedie un po' sentimentali e un po' comiche rappresentano, quindi, un fatto di costume.

Ebbene proprio sotto questa angolazione la TV potrebbe svolgere efficacemente la sua funzione informatrice. Perché queste commedie hanno avuto un successo nell'Italia di quegli anni? Qual era la situazione storica, culturale, ambientale da cui scaturivano? Tutto non ci è stato detto dal video. Ma, soprattutto, l'«Affare Kubinsky» è stato messo in onda alla stregua di una qualsiasi altra opera teatrale «vera». La stessa regia era discreta, ottima dal punto di vista televisivo, la recitazione risentiva del carattere paradossale e un po' marionettistico, di comodo, dei personaggi creati dai due autori magiari, Ladislao Fodor e Ladislao Lakatos, ma, soprattutto in Paolo Ferrari, aveva un suo tono brillante e, a tratti moderno quasi verosimile, nessun tentativo insomma di ironizzazione del testo, in modo da consentirne l'unica specie di parziale ricupero possibile e in modo soprattutto, di rendere tangibile il «gioco».

Sul secondo canale ad esempio è andata in onda la prima delle quattro inchieste dedicate ad altrettante città italiane. Senza che forse se ne avvertisse l'assoluto bisogno, il servizio è stato fatto precedere da una breve introduzione di Nicola Adelfi. Ebbene, a maggior ragione si sarebbe dovuto usare tale sistema nei confronti di questa commedia: qui, più che mai, occorreva un discorso che inquadrasse nella sua giusta dimensione e portata lo spettacolo.

Quanto al servizio di Craveri e Gras visto sul secondo canale e dedicato a Brindisi, esso ha conosciuto momenti di alti e bassi: piuttosto felice ci è parso laddove i due giornalisti e la macchina da presa partivano da zero alla scoperta della città, delle sue abitudini, del suo volto nascosto, dei suoi abitanti e ospiti, identificandosi nel senso di curiosità del telespettatore. Altrove, invece, la disquisizione soffocava, appesantiva il tono ed era quando l'immagine voleva essere una didascalia della voce, anziché, come nei commenti riusciti, essere il commento a scaturire dalla scoperta progressiva dell'immagine.

Vice

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf